

24 LUGLIO 2016 – X DOPO PENTECOSTE – MATTEO 25,14-30

Matteo Zambetti

Care sorelle, cari fratelli,

la parabola dei talenti è una delle più conosciute, delle più commentate ma, a volte, anche una delle più fraintese tra le parabole di Gesù.

Ma andiamo per gradi. Anzitutto, è ormai generalmente condivisa l'interpretazione secondo la quale la parabola si riferisce ai doni che Dio elargisce ad ognuno di noi, a tutti noi, membri di una o dell'altra chiesa, a tutti noi, cristiani e non, credenti e non. Tutti siamo destinatari dei doni di Dio, nessuno ne è escluso. E già qui un problema di fraintendimento si pone. Si è infatti portati a credere, e una certa cattiva interpretazione della doppia predestinazione di Calvino ha in un certo qual modo alimentato questa cattiva interpretazione, che ci siano persone alle quali Dio non ha dato alcun dono. E queste persone, normalmente, vengono identificate, o peggio ancora, si autoidentificano, con quelle che nella vita non sono state capaci di avere successo, non sono state in grado di accumulare più o meno grandi ricchezze, non si sono fatte strada, magari rimanendo al palo di un'esistenza misera e disgraziata. Insomma, si è interpretato (e temo che ancora lo si interpreti così) il successo nella vita e negli affari, come un segno della predilezione di Dio nei confronti di quella persona alla quale avrebbe elargito i doni che ha negato ad altri, ai falliti, agli sconfitti e tenuti ai margini della storia. Prescindendo, stilando questa graduatoria, che nessuno può e deve essere considerato un fallito, uno sconfitto. Perché lo sconfitto e il fallito per eccellenza, Gesù Cristo, morto di una morte ignominiosa, quella sul legno della croce, ha riscattato tutti, ma proprio tutti, chi nella vita ha avuto successo e chi no, il ricco e il povero, colui al quale è andato tutto bene e colui al quale la vita ha riservato solo insuccessi, amarezze, sofferenze e patimenti. Ci ha riscattato tutti, dicevo, innalzandoci al ruolo di figli e figlie di Dio, destinatari del suo infinito amore. E, come tali, tutti sullo stesso piano, allo stesso livello, destinatari di doni diversi, ma tutti di gran valore, di enorme valore (anche l'ultimo servo, al quale era stato dato un solo talento, era destinatario di un dono di inestimabile valore, visto che un talento, grossomodo, era quanto un bracciante guadagnava in 20 anni di lavoro).

Se la parabola non avesse parlato di talenti, ma di un qualsiasi altra cosa, probabilmente il fraintendimento non sarebbe nato e i doni di Dio sarebbero stati cercati da qualche altra parte e non nei portafogli, nei conti bancari o nei curriculum vitae delle persone.

I doni di Dio, secondo me, sono altri: sono la capacità di amare, quella di ascoltare, di essere empatici, cioè di essere in grado di comprendere a pieno e di condividere lo stato d'animo del nostro prossimo, sia esso gioia o dolore. Sono doni di Dio la capacità di essere disponibili, generosi, pronti al servizio e all'aiuto. Sono doni di Dio l'allegrezza e la gioia, gli amici e il buon cibo. E tanti, tanti altri ancora sono i doni di Dio che ognuno di noi ha ricevuto e riceve in continuazione, spesso senza riconoscerli come tali. Doni di Dio che siamo chiamati, anzitutto, a condividere con gli altri, con il nostro prossimo, chiunque esso sia. Perché non ha nessun senso tenerceli gelosamente ed egoisticamente per noi. Non ha nessun senso nasconderli sottoterra per poi restituirli alla fine della nostra vita. Ci sono stati dati, ci vengono dati, perché ne godiamo e perché li condividiamo, perché li mettiamo a disposizione dei fratelli e delle sorelle che Dio ci fa incontrare nel nostro, a volte o anche spesso, faticoso cammino.

Queste sono le considerazioni che, più o meno sempre facciamo quando affrontiamo la parabola dei talenti. Ma, rileggendola per la predicazione di oggi, c'è un passaggio che non avevo mai considerato e che vorrei affrontare con voi. Rileggiamolo insieme: Signore, io sapevo che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ho avuto paura e sono andato a nascondere Il tuo talento sotto terra”.

“Ho avuto paura”. Mi ha particolarmente colpito questa espressione. “Ho avuto paura”.

La paura. È una gran brutta bestia, la paura. Difficile da affrontare e giudicare: è un bene o un male? Così, di primo acchito, noi tutti saremmo propensi a pensare che sia un male. Chi ha paura è generalmente definito un pavido, uno a cui manca il coraggio, uno smidollato. Ma se non fosse stato per la paura, per quella sana è genuina paura che i nostri antenati provavano quando nella savana si aggiravano per cercare cibo, forse non sarebbero stati sufficientemente guardinghi così da evitare di essere sbranati dai predatori che davano loro la caccia. La paura ci ha reso e ci rende sufficientemente

attenti e accorti rispetto al mondo che ci circondava e ci circonda, agli uomini, che spesso sono cattivi, semplicemente e tremendamente cattivi, e alla natura che solo nelle fiabe, nei documentari e nelle cartoline è buona e benigna, ma che nella realtà è piena di pericoli e trabocchetti che, se sottovalutati, possono farci soccombere. La paura, lungo tutta la nostra storia di essere umani, ci ha permesso di sopravvivere e di evolverci in un mondo pieno di cose piacevoli e stupende ma anche di cose infide e pericolose.

Quindi potremmo essere portati a considerare la paura come qualcosa di positivo. Ma non è proprio così: dipende.

La paura può anche essere un freno che ci spinge a conservarci così come siamo, ad arroccarci in situazioni che ci consentono di sentirci tranquilli e sicuri, a nostro agio, protetti nei gusci che ci siamo costruiti intorno. Ci porta ad essere conservatori e a vedere le novità come un potenziale rischio, un pericolo e quindi, come tali, da evitare. Se avessimo fatto prevalere il senso di paura nella storia dell'evoluzione del genere umano, se non l'avessimo vinta prendendo in mano il primo pezzo di legno incendiato da un fulmine, saremmo ancora allo stadio evolutivo di un primate e giù di lì. E il coraggio di pochi, da Galileo a Pasteur, da Sabin (lo scopritore del vaccino contro la polio che lo testò su se stesso prima che su altri) ai coniugi Curie, tanto per citare i primi che mi vengono in mente, ha reso possibile enormi passi avanti per tutto il genere umano.

La paura, dunque, è ambigua e ambivalente, è una categoria con la quale è assai difficile fare i conti. Ma è proprio la paura che frena il terzo servo. Ed è quella che gli viene, secondo me, principalmente addebitata. Non tanto e non solo il fatto di non aver "utilizzato", di non aver fatto fruttare il dono ricevuto dal suo signore. Sì, anche quello gli viene rimproverato, naturalmente, ma non solo. Perché la mancanza di impegno è solo la conseguenza della paura. È la paura che lo ha frenato, è la paura che gli ha fatto sotterrare il suo talento.

Ed era ancora la paura che spaventava a morte Martin Lutero: "Pensai tra me: con che lingua oserò rivolgermi a una maestà così eccelsa, vedendo che gli uomini devono tremare anche solo alla presenza di un principe terreno? Chi sono io per levare gli occhi o levare le mie mani alla divina maestà? Gli angeli lo circondano, al suo cenno trema la terra, e dovrei io, misero omuncolo, dire "Voglio questo, voglio quello?" Perché io sono polvere e cenere pieno di peccato e sto parlando al vivente, eterno e vivo Dio". Era terrorizzato Martin Lutero, terrorizzato da un Dio che vedeva come tremendo, astioso, esigente e vendicativo. Un Dio nei confronti del quale ogni nostro sforzo per riscattare il nostro peccato non era sufficiente perché il peccato è in noi così come il sangue che ci scorre nelle vene o l'aria che riempie i nostri polmoni. Era terrorizzato Martin Lutero, terrorizzato dalla consapevolezza che non c'era in lui la forza, la capacità, la determinazione per riscattarsi da sé. Terrorizzato dalla esigenza di Dio e dalla sua impotenza, dal suo limite.

Ed è la paura che frena tutti noi. La paura di metterci in gioco, la paura di rischiare del proprio, la paura di perdere quella sicurezza, quella tranquillità, quell'agiatezza, più o meno consistente, alla quale ci siamo abituati e alla quale facciamo fatica a rinunciare.

In ultima analisi, siamo noi stessi, è la nostra storia, il nostro vissuto, la nostra esistenza che ci spinge ad aver paura. E la paura ci paralizza, ci immobilizza, fa in modo che continuiamo a guardare il mondo e il prossimo dalla stessa, sicura, tranquillizzante prospettiva.

Ma non è questo che Dio vuole da noi: non vuole un servo che vada a nascondere il suo talento sotto terra per poi restituirglielo al suo ritorno, non vuole esseri timorosi, custodi di una tradizione che, centrandosi sulle regole e sulle norme e trovando in essere conforto e sicurezza, perdono di vista la cosa veramente importante: l'amore per Dio e quello per il prossimo. Amore che non può esistere senza azione, senza attivismo, senza dinamicità, senza farsi prossimi al proprio prossimo perché noi stessi prossimi del nostro prossimo. L'amore è azione, l'amore è partecipazione, l'amore è accostarsi e rendersi utili a chi è nella sofferenza, nel bisogno, nell'indigenza. L'amore non ha e non può aver paura di osare, nemmeno l'impossibile.

Paolo, scoperta la grazia di Dio al quale poco importa il suo essere circonciso, della razza di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei, fariseo, quanto piuttosto il suo essere divenuto un uomo nuovo in Cristo, afferrato da Cristo (come dice Paolo più avanti nella lettera ai Filippesi), non ha più paura. È un uomo nuovo, rinato in Cristo, pronto a quella missione, a quel ministero a cui Dio lo ha

chiamato. L'annuncio della grazia di Dio che riscatta ogni uomo dal peccato, affrancandolo dalla paura e rendendogli possibile quel coraggio grazie al quale riconosce il suo essere fratello e sorella di ogni prossimo che incontra sul suo cammino.

Martin Lutero "riscopre" la stessa cosa e cioè la giustificazione operata da Dio per grazia mediante la fede, e consapevole di questa giustificazione, il terrore che lo attanagliava si trasforma in gioia infinita infondendo in lui quel coraggio che gli ha reso possibile annunciare il vangelo di Gesù Cristo agli uomini e alle donne del suo tempo e a noi, letto con gli occhi nuovi delle creature grate, riconoscenti e gioiose.

E così, come Paolo, come Martin Lutero e come tutta una lunga sfilza di testimoni fedeli dell'evangelo, anche noi dobbiamo trasformare la nostra paura in coraggio, in gioiosa consapevolezza che nulla e nessuno può toglierci privarci di quell'amore infinito che Dio ci ha manifestato mandando suo figlio sulla croce a morire per noi. E riscattati dalla paura, possiamo e dobbiamo mettere a frutto, condividere, donare a nostra volta tutti quei preziosi doni che Dio ogni giorno ci elargisce con generosità.

Amen.